

## Le ragioni del conflitto

Come è stato ampiamente riportato dalla stampa indiana in queste ultime settimane il governo Indiano sta progettando un'offensiva militare senza precedenti nelle zone infestate da non meglio identificate formazioni maoiste. Un'offensiva che prevede l'utilizzo anche dell'esercito e dell'aviazione, in rinforzo alle forze paramilitari e alle unità speciali già da tempo impegnate nelle aree più densamente coperte di foreste degli stati dell'Andhra Pradesh, Chhattisgarh, Jharkhand, West Bengala e Maharashtra, prevalentemente abitate dalle popolazioni *adivasi* (indigene) dell'India.

Per meglio comprendere le ragioni di una simile offensiva (progettata sembra con la 'consulenza' di alcune agenzie americane specializzate sul fronte contro-insurrezionale!) è necessario comprendere il complesso retroscena economico, sociale e politico del conflitto. In particolare, sono tre le dimensioni della crisi che vorremmo sottolineare, perché spesso dimenticate: (a) il fallimento del progetto di sviluppo da parte dello stato Indiano post-coloniale (b) le condizioni di crescente ed esacerbata violenza subite dai settori più poveri e marginalizzati, e (c) il massiccio assalto alle magre risorse delle popolazioni contadine e tribali, ripetutamente perpetrato in nome dello "sviluppo". Ma sarebbe anche utile ricordare che i contenuti di questo documento non sono affatto una novità per le autorità indiane, che anzi avrebbe avuto l'opportunità di venirne a conoscenza per tempo, se nell'Aprile del 2008 avesse letto con attenzione il Rapporto del Gruppo di Esperti delegato dalla Commissione di Pianificazione del Governo Indiano per studiare "le sfide dello sviluppo nelle aree colpite dell'estremismo". Alla guida di tale gruppo c'era il funzionario (ora in pensione) D. Bandopadhyay.

Lo Stato Indiano post-coloniale, sia nella fase iniziale sotto la guida di Nehru che in quella più recente neoliberale, ha fallito miseramente nel progetto di risolvere i problemi delle popolazioni che vivono nelle aree più remote del paese. Povertà, occupazione a livelli minimi di sussistenza, sicurezza abitativa, assistenza medica, educazione, disuguaglianza, discriminazione sociale: questi problemi non hanno trovato alcuna soluzione, e si sono persino aggravati. Il totale fallimento della strategia di sviluppo dello Stato post-coloniale indiano sta dunque alla base dell'attuale conflitto.

Sarebbe bene ricordare alcuni dati ben noti, sebbene spesso dimenticati:

- il consumo giornaliero pro-capite del 77 % della popolazione Indiana nel biennio

- 2004-05 era inferiore a RS 20 (meno del 50% del tasso di cambio tra la Rupia e il dollaro americano e dunque equivalente a circa \$2 in termini di potere d'acquisto);
- secondo l'ultimo Censimento disponibile (2001), solo il 42 % delle abitazioni indiane ha accesso all'elettricità; ma l'80% di esse (il che significa non meno di 800 milioni di persone) non ha accesso all'acqua potabile.
  - in materia di salario e lavoro: il 93 % della forza lavoro, ovvero la schiacciante maggioranza dei lavoratori in India, sono definiti "prestatori d'opera informali" dalla stessa NCEUS (Commissione Nazionale per le Imprese del Settore cosiddetto Unorganised, ovvero atipico), il che significa che lavorano senza alcuna sicurezza salariale, sociale, sanitaria. Tra loro il 58 % lavora nel settore agricolo. Il resto è occupato nel settore manifatturiero e nei servizi con salari regolarmente inferiori al minimo garantito nazionale (di Rs 70, ovvero 1 Euro al giorno). Le condizioni di lavoro sono pesantissime, e lungi dal permettere una qualche via d'uscita dalla più abietta povertà, finiscono per essere una garanzia di crescente miseria, come la stessa NCEUS ha appurato nel corso degli ultimi 15 anni: il numero di coloro definiti "più poveri e vulnerabili" che nel biennio 1999-00 era di 811 milioni è cresciuto nel 2004-05 a 836 milioni.

La maggioranza di questi lavoratori sono occupati nel settore agricolo, ed è evidente che una così grande e crescente sacca di povertà deriva dalla stagnazione economica in cui versa tale settore. Ma tale stagnazione deriva anche dal fatto che lo Stato Indiano non ha mai seriamente intrapreso una riforma agraria degna di questo nome - e dal fatto che la distribuzione della terra è sempre rimasta molto diseguale. Il 60 % degli insediamenti in area rurale non possiede neppure un pezzetto di terra coltivabile ed è quindi costretto a lavorare (in condizioni di massimo svantaggio) la terra altrui. L'estrema vulnerabilità economica e la disperazione nelle fasce più marginali di piccoli contadini è la causa dell'impressionante ondata di suicidi che sta sempre più caratterizzando il presente delle nostre campagne: tra il 1997 e il 2007, si sono verificati 182.936 casi di suicidio tra i contadini.

Questo dunque è il sommario inquadramento del conflitto in corso a livello socio-economico. Tuttavia ci sono due settori della popolazione all'interno di questo immenso scenario di miseria, che soffrono in modo particolare: le cosiddette Scheduled Caste (SC) e Scheduled Tribes (ST).

Rispetto a tutti gli indicatori di benessere sociale, questi due settori stanno in assoluto peggio: i tassi di povertà sono i più alti, il non possesso della terra è la norma, i tassi di mortalità sono i più alti, i livelli di educazione formale sono i più bassi, e così via. Per mettere meglio a fuoco la portata di questo differenziale in termini di svantaggio sociale ed economico è necessario considerare il secondo e non meno importante aspetto dell'attuale conflitto: quello della violenza.

Una violenza che definiremmo strutturale nella sua duplice dimensione di fondo:

- la prima è quella dell'oppressione, dell'umiliazione e discriminazione per così dire 'tradizionale', derivante da considerazioni di casta e etnicità;
- la seconda è l'esperienza di persecuzione, aggressione e tortura che questi settori di popolazione (schedati come SC e ST) subiscono sempre più regolarmente da parte delle forze di polizia che rappresentano lo Stato.

Per questi settori di popolazione, la violenza della povertà e della fame, di condizioni di vita sempre più ridotte ai minimi termini, è stata dunque aggravata dalla violenza che viene loro inflitta ogni giorno. All'esperienza di discriminazione, umiliazione, oppressione sociale derivante dal sistema delle caste, si aggiunge così quella derivante dai comportamenti che la polizia e le varie agenzie delegate dallo Stato all'ordine pubblico, liberamente adottano nelle aree popolate dalle popolazioni SC and ST: costantemente aggredite, malmenate, ripetutamente arrestate e una volta in carcere nuovamente malmenate o torturate, per il minimo pretesto.

Agli occhi di queste popolazioni marginalizzate, lo Stato viene dunque percepito non solo come assente sul fronte dello sviluppo economico e sociale, ma come diretto agente di repressione e sfruttamento. Bisogna infine ricordare che benché quantificata nell'ordine di un quarto del totale della popolazione dell'India, la somma combinata di SC e ST rappresenta la maggioranza nelle aree in cui il governo India sta progettando di sferrare la sua offensiva militare contro i cosiddetti ribelli Maoisti.

Il sommario background sociale appena delineato in relazione all'attuale conflitto, ci permette di mettere a fuoco la terza dimensione del problema: l'attacco senza precedenti che queste popolazioni marginalizzate subiscono sul fronte dell'accesso a quelle risorse che fino a ieri potevano considerare 'beni comuni'. Risorse di base che fino a poco tempo fa non sembravano interessare granché il 'mercato', sono diventate oggetto di usuale

saccheggio dal parte dello Stato e ciò ha determinato l'ulteriore impoverimento di quegli strati di popolazione che da esse dipendevano.

La svolta neoliberista che lo Stato indiano ha intrapreso dalla metà degli anni '80, ha dunque aggravato le condizioni di vulnerabilità economica di quegli strati di popolazione già storicamente emarginati. Per quanto ridotto fosse l'accesso che i contadini poveri, gli indigeni, i fuori casta, potevano avere un tempo alle loro foreste, terre, aree comuni di pascolo, riserve di acqua e altre risorse di proprietà condivisa in modo comunitario dai villaggi, in modo da attenuare il degrado verso livelli sempre più minimi di povertà, essa è risultata sempre più irrisolvibile per effetto delle scelte che lo stato Indiano ha intrapreso in nome del cosiddetto sviluppo: in particolare le SEZ (Zone Economiche Speciali) e altri progetti di "sviluppo" industriale, soprattutto nel settore minerario, o dell'IT. Ignorando completamente la protesta delle popolazioni più direttamente affette, e i numerosi moniti provenienti dal mondo accademico, lo Stato Indiano è andato avanti nell'attuazione di 531 SEZ.

Vengono definite SEZ quelle aree in cui qualsiasi legislazione esistente in materia di occupazione o fiscale risulta ulteriormente indebolita, se non totalmente annullata, in modo da "attrarre" quegli investimenti esteri, o anche locali, interessati al massimo profitto con il minimo di "complicazioni". Ogni SEZ richiederà per definizione un tratto di terra il più possibile ampio e compatto, e ciò comporta la cessione (ovvero perdita) di quelle stesse terre e della sussistenza che ne deriva, da parte dei contadini.

Non ci risulta che sia stata effettuata una seria valutazione del rapporto costi/benefici derivante da queste SEZ. Il governo indiano però non sembra avere dubbi circa i loro benefici: che in termini di occupazione e di maggior reddito, potranno ampiamente compensare la perdita derivante dal minor gettito fiscale sommato alla perdita delle minime condizioni di sussistenza (e quindi alla produzione di maggiore povertà) connesso con questo massiccio attacco alla terra.

Tuttavia l'opposizione all'acquisizione di queste terre da destinare alle SEZ e progetti simili ha assunto nel corso degli anni una dimensione preoccupante. Walter Fernandes (Direttore dell'North Eastern Social Research Centre) ha approfonditamente studiato il fenomeno dello sfollamento derivante da progetti di sviluppo nell'India post coloniale. Nella sua stima il 'costo sociale' di questo processo tra il 1947 e il 2004 riguarda non meno di 60 milioni di persone per complessivi 25 milioni di ettari di territorio, 7 milioni dei quali sono patrimonio forestale e altri 6 milioni dovrebbero considerarsi "protetti" dai

diritti ancestrali di usufrutto collettivo. Quanti di questi sfollati sono riusciti a reintegrarsi? Solo uno su tre. E perciò comprensibile la riluttanza delle popolazioni di fronte alle promesse del Governo, che chiede loro di andarsene dalle terre in cui vivono.

Esaminiamo ora che cosa è successo agli strati abbienti della popolazione indiana durante questo periodo di crescente emergenza per gli strati più poveri. Mentre questi ultimi hanno visto precipitare le loro già magre entrate e potere d'acquisto a livelli insostenibili, gli strati più abbienti hanno raggiunto rapidissimamente livelli di arricchimento inimmaginabili, da quando è iniziato il processo di liberalizzazione dell'economia Indiana. Le più recenti ricerche hanno dimostrato con assoluta evidenza che la forbice della diseguaglianza è cresciuta con ritmi esponenziali dalla metà del 1980. Un'analisi sommaria di questa crescente diseguaglianza non potrà non evidenziare due dati indiscutibili:

(a) nel biennio 2004-05, il 77 % della popolazione aveva a disposizione Rs. 20 al giorno per i propri consumi quotidiani;

(b) nel 2007 la popolazione indiana che già da tempo aveva superato il miliardo di persone, è cresciuta del 22.6 % rispetto all'anno precedente (cfr. Rapporto Annuale sulla ricchezza mondiale pubblicato da Merrill Lynch e Capgemini nel 2008). Nessun altro paese del mondo presentava un simile incremento di popolazione.

Ecco dunque spiegate le radici dell'attuale rabbia sociale, disperazione, ansietà. Secondo il Gruppo di Esperti della Commissione di Pianificazione esse sono l'ovvio risultato del disastro dello sviluppo dello Stato Indiano: dei crescenti livelli di disparità e dei continui problemi di impoverimento sociale e violenza strutturale: oltre al fatto che invece di aumentare, l'accesso alle risorse di uso comune si restringe.

Nella maggioranza dei casi le popolazioni colpite cercano di esprimere il loro disagio con proteste di tipo pacifico: con marce, sit in, dimostrazioni, petizioni inviate alle autorità. La risposta dello Stato è sempre la stessa: di repressione anche nei casi di protesta pacifica. Le forze dell'ordine fanno a gara con le milizie private nell'uso della forza, o nell'uso della detenzione per reati mai commessi, o nel ricorso al tiro al piccione per terrorizzare la gente. Ricordiamo i casi di Singur, Nandigram, Kalinganagar e una seria infinita di tanti altri, in cui le forme di protesta pacifiche e democratiche sono state schiacciate dallo Stato con inaudita violenza. Ma questo tipo di azione da parte dello Stato ha la sua quota di responsabilità. La soppressione di ogni forma di protesta democratica con la violenza, innesca la violenza da parte delle masse dei poveri, che espropriati di ogni mezzo (di

sostentamento e di espressione) non possono che optare per la resistenza armata, per difendere i loro diritti - come ha più volte messo in guardia la scrittrice e attivista sociale Arundhati Roy.

L'offensiva militare proposta dal governo Indiano non potrà che riproporre questo scenario in modo ancor più drammatico. Invece di andare alle radici del conflitto, invece di affrontare la reale e terribile sofferenza dei settori più marginalizzati della popolazione nella triplice dimensione problematica che abbiamo delineato, lo stato Indiano sta per scegliere l'opzione più miope di tutte: quella dell'intervento militare.

E' necessario a questo punto ricordare che a livello geologico, i territori-target di questa offensiva, sono anche quelli più ricchi di risorse naturali: risorse minerarie, forestali, in termini di biodiversità e acque. Risorse che da tempo sono oggetto della cupidigia di numerose *corporations*, sia Indiane che straniere.

Fino ad ora la resistenza delle popolazioni indigene che si sono opposte a questo massiccio progetto di sfollamento ed espropriazione, ha impedito a molti di questi interessi corporativi direttamente sostenuti dal governo, di sfruttare queste risorse per obiettivi di mero profitto, totalmente privi di qualsiasi preoccupazione sul fronte ambientale e sociale. Il nostro timore è che questa offensiva da parte del governo sia anche un tentativo di sopprimere ogni forma di resistenza popolare e democratica, *proprio perchè* si oppone a questo processo di espropriazione e impoverimento. In effetti l'iniziativa sembra più che altro motivata dalla decisione di rendere finalmente possibile l'ingresso in questi territori, a tutte quelle *corporations* che fino ad ora, pur forti dei vari Protocolli d'intesa sottoscritti con i governi locali, avevano dovuto fare i conti con la resistenza dei villaggi. Temiamo insomma che il vero obiettivo di questa offensiva sia sgombrare il terreno a tutto ciò che si oppone allo sfruttamento (ovvero saccheggio) di queste aree. Ma questo significherà purtroppo anche l'estinzione delle popolazioni indigene che da tempo immemorabile abitano questi territori e ne sono i custodi.